

N. 1/2021

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

**UNIONE
EUROPEA**

SPECCHI

GIOVANI

ARTE

FCA

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Sassella
di Nicoletta Sciegli

A questo numero hanno collaborato:
Giuseppe Brivio - Guido Birtig
Michela dell'Amico - Genni Gianoncelli
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti
François Micault - Luigi Oldani
Bruno Patierno - Sara Piffari
Sergio Pizzuti - Francesco Pipitone
Alessio Strambini - Stela Xhunga
Pier Luigi Tremonti - Raffaele Varvara

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 **Seguici su Facebook**
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
LE PAROLE SONO PIETRE Giuseppe Brivio	4
COSA E' L'UNIONE EUROPEA Guido Birtig	5
FCA Francesco Pipitone	7
PER I GIOVANI UNA REPUBBLICA FONDATA SULLE PAGHETTE	8
MASCHI Stela Xhunga	10
DIEGO VALENTINUZZI Anna Maria Goldoni	11
LE SIGNORE DELL'ARTE AL PALAZZO REALE DI MILANO François Micault	13
SPECCHI Bruno Patierno	15
MORTALITA' PER INFARTO TRIPLICATA - NON SOLO COVID Raffaele Varvara	16
OSSIMORO E PARADOSSI SONO SINONIMI? Sergio Pizzuti	18
IPOTESI DI MAFIA Luigi Oldani	19
LA SCELTA Genni Gianoncelli	21
GRAND HOTEL Alessio Stambini	22
L'INSPIEGABILITA' DEL KARMA Sara Piffari	24
PILE Michela dell'Amico	25
AVVIATORE	26
IL DELITTO MATTARELLA Ivan Mambretti	27

Ricordo le chiacchierate sulla battaglia di Civitanova, parecchi anni fa con Beppe Niccolai, poi dimessosi da deputato e uscito di scena con le tasche vuote e con la faccia pulita”.

“... Quali tradizioni educative possono esserci in un Paese che continua a demonizzare il passato dei padri, uccidendo il sentimento della nazione, cioè la memoria? Che vale conservare un paesaggio, un fiume, un ruscello? Anche quelli sono valori della tradizione. L'uomo non è fatto solo per produrre e consumare, è figlio della terra, della sua terra. La città a misura d'uomo. A chi abita nelle “batterie” degli uomini da lavoro resta oggi una sola via da percorrere per consentire la stima di sé: non rimuovere dalla coscienza la vita di chi gli è accanto, di chi ci è compagno di sventura, non chiudersi nel più completo isolamento. A tanto ci hanno fatto arrivare. I ragazzi di oggi, abituati ad essere consumatori, sfiorano l'angoscia, la noia per sazietà di stimoli fuorvianti. Via ogni autorità naturale, tutto è permesso! La città senza bandiere, senza altari, senza idee, senza politica vera che scatena i demoni! La città senza limiti all'inibizione, dove si può tutto senza avere nulla.

Ed ecco la noia, l'infelicità, il collasso. Come si esce da questa crisi? Occorre ritrovarsi, stare insieme! Tornare ad un modo di vivere che infonda speranza e dia un senso alla vita. Superare la vacanza della Storia che ci ha portato alla perdita dell'identità dell'appartenenza. Si diventa purtroppo preda di una visione pessimistica della vita. Ci si sente profondamente amareggiati dalla situazione che si è consolidata nel Paese”.

Per molti anni siamo andati verso una globalizzazione sfrenata, non pilotata e neppure sfiorata da una normale programmazione, come se il processo potesse andare all'infinito senza valutarne e prevederne i rischi. Produzione convulsa di beni dei quali ci veniva imposta la “necessità”, la pretesa di avere sempre tutto e ancora di più, senza tener conto della fame e della povertà di gran parte del mondo ed in paesi vicinissimi a noi. Lusso, viaggi ... A nessuno è passato per la testa che tutto potesse crollare rovinosamente. Si pensava all'inquinamento, al riscaldamento della Terra, all'innalzamento del livello del mare, alla rarefazione delle nevicate e in alternativa alle guerre atomiche.

Invece tutto è crollato per colpa di un virus, di un piccolissimo agente infettivo (da 0.02 μ m fino ad un massimo di 1 μ m) che non è un vero organismo in quanto non è in grado di vivere e riprodursi autonomamente, ma può farlo soltanto all'interno di una cellula ospite, di cui utilizza i meccanismi funzionali, la cellula infettata dal virus può essere di origine batterica, vegetale o animale.

Tutto è crollato: economia, turismo, scuole, etc, e purtroppo molti, anzi troppi accusano i governi, che si arrabbiano in uno scenario mai esplorato e pieno di incognite. L'opinione pubblica fatica a farsi una idea della gravità senza ritorno della situazione. Strutture turistiche, compagnie aeree, alberghi, ristoranti, bar e altre attività sono precipitate inaspettatamente nel baratro dopo anni di sviluppo che prevedevano fosse destinato a crescere. L'industria seguita ancora a sovrapprodurre, ma cessato l'effetto degli incentivi tutto finirà con l'essere rottamato (piazzi di auto nuove che si fatica perfino a svendere!).

La ripresa ci sarà, ma in tempi lunghi e resettando la programmazione ex novo. E poi il contesto umano come si modificherà? Sarebbe auspicabile un contratto onesto di pace e di collaborazione tra tutte le componenti della società. Si profilano epocali cambiamenti che imporranno atti forti e drammaticamente impopolari, proprio per salvare coloro che fingono di ignorare o sottovalutano questo demone invisibile. Ora ... non tra un mese. Adesso ... Adesso basta! Ma ecco, il virus è soprattutto un corpo estraneo. E come tale da estirpare, al più presto. Ma esso ci offre anche una grande opportunità. Quale? Metterci in gioco per continuare a vivere sereni, nella tanto auspicata “Normalità”.

Ma cos'era “normale”, prima? Prima dell'era del Coronavirus? Era “normale”, forse, che si corresse alla conquista planetaria da parte di quei poteri che ora, grazie al virus, hanno creato un nuovo ordine mondiale “pandemico”? Il virus è riuscito ad arrestare la globalizzazione, a indebolire l'Occidente, che versava in una crisi valoriale, spirituale, culturale dall'inizio del secolo scorso. La sfida delle democrazie, adesso, è innanzitutto quella di distruggere questo corpo estraneo letale, e garantire quei diritti imprescindibili su cui si fonda la dignità della persona. Ed ora, all'inizio dell'anno nuovo, si vorrebbe lasciare alle spalle quello appena trascorso, tormentato per tutti, per alcuni tragico. Si vorrebbe la tanto agognata quiete interiore, ma ancora grava e disturba, come un incubo il senso di vuoto e di assurdo: la presenza del virus che ha modificato la vita di tutti. Sulla pagina bianca di un quaderno nuovo si vorrebbe scrivere una storia diversa, che non conosca angoscia, ansia, inquietudine. Dopotutto, dovrà pure finire la notte, facendo largo al giorno nascente? Ma è ancora notte!

Pier Luigi Tremonti

Le parole sono pietre

di Giuseppe Enrico Brivio

Quanto è avvenuto recentemente a Washington, in occasione del Congresso per proclamare la vittoria di Joe Biden nelle elezioni per la Presidenza degli Stati Uniti d'America, con l'occupazione del cuore della democrazia statunitense, il Capitol Hill, da parte di migliaia di seguaci del Presidente uscente Donald Trump, ci dimostra una amara verità: il dizionario del populismo che in varie parti del mondo tende ad offrire ai cittadini risposte semplici a problemi complessi, è responsabile oggettivo di derive sovraniste che possono sfociare in azioni eversive difficilmente controllabili e tali comunque da mettere in difficoltà la convivenza democratica delle popolazioni. Quanto avvenuto negli U.S.A. mi ha portato a riflettere sulla scarsa qualità della comunicazione politica che può essere riassunta nelle parole dell'indimenticabile Carlo Levi, l'autore di "Cristo si è fermato ad Eboli": le parole sono pietre! E' una grande verità che dovrebbe

indurci a riflettere sul fatto che le parole usate dai populistici in molte aree del mondo possono legittimare azioni contro le Istituzioni e la democrazia liberale che regge solo se inclusiva.

E' soprattutto il momento di riflettere sulla nostra presenza e sul nostro ruolo da svolgere a livello europeo poiché è ormai evidente che nella nuova realtà geopolitica che si viene profilando, appare sempre più attuale quanto scriveva Luigi Einaudi, il primo Presidente della Repubblica Italiana in "Lo scrittoio del Presidente" (1948-1955): "Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'essere uniti o scomparire".

E' ora di cambiare rotta all'Europa!

La pandemia da Covid 19 dovrebbe averci fatto capire che siamo tutti sulla stessa barca e

che nessuno si salva da solo. Alle sovranità anacronistiche, velleitarie e vacillanti dobbiamo contrapporre un recupero di sovranità reale a livello europeo per essere in grado di svolgere un ruolo attivo in un mondo globalizzato senza regole e in profondo cambiamento. Le assurde vicende politiche in corso in Italia non sembrano andare in tale auspicata direzione.

Non è d'altra parte negabile che le novità positive rivelatesi a livello di Unione Europea in risposta alla crisi economico-sanitaria da pandemia non sono ancora sicure in mancanza di una profonda riforma dell'architettura istituzionale europea, tale da metterci al riparo da risorgenti nazionalismi populistici che ci porterebbero verso il baratro.

La Conferenza sul futuro dell'Europa, rinviata a causa della pandemia, dovrà darci risposte certe sulle possibilità di cambiare rotta al processo di integrazione europea nel segno del cambiamento. ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Cosa è l'Unione Europea

di Guido Birtig

La messa in comune delle risorse minerarie mediante il Trattato che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, ossia la gestione comune di tali risorse strategiche, è stato il primo provvedimento giuridico che ha aperto la strada per giungere, con una sequela di trattati successivi, alla UE. I governanti di allora, Adenauer, Schuman e De Gasperi, accomunati da una identità di valori e di cultura, tratti comuni non solo ad essi, ma alla generalità della popolazione europea, non hanno trovato difficoltà concettuali per cercare di ripristinare quel contesto socio-economico in atto prima del 1914. Allora l'ambito europeo era sostanzialmente unificato, benché articolato in statualità distinte, dato che, fatta eccezione per la Russia, le persone potevano circolare liberamente tra i diversi Paesi senza passaporto ed il regime aureo (ossia il controvalore fisso delle varie monete rispetto all'oro) costituiva di fatto una sorta di unione monetaria, pur con qualche appesantimento burocratico e contabile. L'elemento innovativo e decisivo per l'avvio del processo di armonizzazione europea fu l'adozione del Mercato Comune. L'Atto Unico Europeo diede concretamente vita ad uno spazio senza frontiere interne nel quale fosse possibile la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Con il Trattato di Maastricht venne stabilita la trasformazione

giuridica della Comunità Economica nell'attuale Unione Europea. Sembra pertanto evidente che l'idea unitaria, sia stata la risposta al disagio fisico economico e morale determinato dalla situazione disastrosa dell'immediato dopoguerra. Nel corso del tempo l'ideale europeo ha alternato periodi di profondo scoramento e di esaltante euforia: questi ultimi soprattutto in momenti di grande difficoltà, ossia quando sembrava non si sapessero proporre rimedi risolutivi neppure alle situazioni contingenti. Nel momento di massima espansione territoriale dell'esercito hitleriano, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, entrambi confinati nell'isola di Ventotene, prefigurando scenari futuri per l'intero Continente, compendiarono la loro visione sul futuro europeo nel documento "Per una Europa libera ed unita. Progetto di un Manifesto". Oggi la pandemia da Covid 19 sembra aver fatto uscire l'idea di una Europa unitaria da un periodo di consolidato scetticismo. Next Generation EU ha indicato che, di fronte ad emergenze come il Covid, nessuno può farcela da solo e l'avvio di un finanziamento comune ha lasciato intravedere la prospettiva di un vero bilancio europeo nonché l'auspicato completamento dell'unione monetaria.

L'entusiasmo non va disgiunto da un opportuno realismo. Non è ancora il momento di parlare di federalismo perché,

diversamente da quanto accadde negli Stati Uniti, quando uno dei "Padri" fondatori del nuovo Stato, Alexander Hamilton, mise in comune il debito di tutti gli Stati che si univano basandosi sulla determinazione condivisa da parte degli stessi di dare vita ad una nuova entità federale. In Europa non esiste ancora una simile volontà, o perlomeno non esiste per tutti. Olandesi o Austriaci non sono pregiudizialmente "cattivi" come vorrebbe una polemica spicciola nostrana perché hanno una diversa visione del processo europeo e difficilmente rinunceranno a far valere le loro riserve.

Così come continueranno a fare, sia pure con motivazioni diverse, alcuni dei Paesi dell'Est divenuti autonomi dopo la dissoluzione dell'Impero Sovietico. Tuttavia la novità dirompente consiste nel fatto che i Paesi UE dovrebbero emettere, per la prima volta nella loro storia, una parte del proprio debito con garanzia di rimborso da parte della BCE. Nemmeno i più inguaribili sovranisti osano negare più che la pandemia abbia avuto effetti positivi sulle politiche europee, non solo per la messa in atto di piani di aiuti ed investimenti che forse mai avrebbero visto la luce in situazioni normali. Tali piani sono di taglio tendenzialmente federalista, ma proprio per tale motivo non sono condivisi da quanti considerano la UE come un esercizio di razionalizzazione economica o di mercato, o lo vedono come uno strumento per

massimizzare i vantaggi di una identità nazionale da poco recuperata.

L'idea di Europa basata su valori fondanti della democrazia rappresentativa, dello stato di diritto, del rispetto dei diritti umani e dell'economia di mercato sembra restare comune a tutti, ma i problemi sorgono quando dalle affermazioni di principio si passa alla pratica.

Immaginare un'Europa in cui i Ventisette, pur con le necessarie specificazioni, si riconoscano nello stesso quadro unitario, vorrebbe dire non prendere atto della realtà.

La UE è diventata una struttura plurale in cui coesistono percorsi ed obiettivi paralleli e non conflittuali tra loro.

I politici italiani

La sopportazione delle terribili vicende pandemiche e la dignitosa capacità di reagire alle stesse da parte della popolazione ha contribuito a sensibilizzare la

generalità dei Paesi UE e si ritiene che mai il nostro Paese abbia avuto la promessa di tanto sostegno e generosità.

Per anni abbiamo chiesto la mutualizzazione dei nostri debiti ed ora che una parte delle nostre richieste è stata sul punto di essere esaudita i nostri politici non sono apparsi all'altezza della situazione perché incapaci di decidere e rispondere responsabilmente alla UE, con la conseguenza di dissipare parte della simpatia e benevolenza acquisita.

Desta meraviglia sentir ripetere da qualificati politici che "abbiamo 209 miliardi da spendere" e poi dilungarsi in sterili discussioni sugli ipotetici risparmi di poche centinaia di milioni senza essere stati finora capaci di presentare credibili aspetti contabili per alcuno dei progetti ampiamente strombazzati. Stupisce

l'incapacità di prendere atto che

l'erogazione dei fondi da parte dell'Unione Europea presuppone la scelta di strategie che, unendo investimenti e riforme, identifichino obiettivi motivati, espressi in termini di risultati attesi, cadenzati e monitorati nel tempo, ossia curando che sussistano le condizioni istituzionali e di contesto necessarie per la realizzazione di quanto progettato e di cui si richiede il finanziamento.

Tali inosservanze ci rendono sempre più partner ininfluenti e passivi di un'Europa che ha bisogno dell'Italia, ma della quale sembra che noi non ne possiamo più fare a meno. I miliardi che la UE ci autorizza sono il mezzo per permettere all'Italia di avere gli standard europei. Non si tratta di un prestito a fondo perduto, ma per diventare efficienti. ■



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

FCA prende i 6,3 miliardi dello Stato e saluta: la Punto sarà prodotta in Polonia

di Francesco Pipitone

Sede fiscale in Regno Unito, quella legale in Olanda, eppure FCA è riuscita a ottenere un prestito da 6,3 miliardi di euro da Banca Intesa garantiti dallo Stato Italiano. Così, tanto per ringraziare, i vertici dell'azienda hanno deciso di spostare la produzione della Punto in Polonia, dove già vengono prodotte alcune vetture di PSA (comprendente, tra gli altri, i marchi Peugeot, Citroën e Opel) il gruppo francese con il quale si fonderà grazie anche ai soldi di quel prestito.

In questo modo FCA continua sull'atteggiamento sempre avuto dalla Fiat, il cui fallimento nei decenni scorsi è stato spesso evitato grazie agli aiuti di Stato. Il lupo perde il

pelo ma non il vizio, e allora ecco che la famiglia Agnelli (che ironia della sorte avere proprio questo cognome) continua indisturbata, anzi quasi incoraggiata, a prendere tutto ciò che vuole senza dare nulla in cambio. Mentre il governo francese si impone, disponendo la condizione di avere voce in capitolo in seno a Stellantis, il gruppo che nascerà dalla fusione di FCA e PSA, quello italiano non è riuscito neanche ad ottenere che almeno un nuovo modello venisse prodotto nei confini nazionali. L'Italia dunque non chiede neanche le briciole, ma aspetta che queste vengano concesse dalla magnanimità dei rapaci Agnelli, abituati a prendere, non a dare. Lo aveva capito

Sergio Marchionne al quale, praticamente appena messo piede in azienda, venne fatto capire che la famiglia non aveva intenzione di sborsare un solo euro per investire. Il manager quindi bussò alla porta di Palazzo Chigi chiedendo denari e paventando (sarebbe meglio parlare di minaccia?) la chiusura dell'azienda, così dal 2005 al 2011 è riuscito a ottenere 551,5 milioni dalle casse degli enti pubblici italiani. Sì, avere capito bene, oltre mezzo miliardo di euro grazie ai quali la famiglia Agnelli è riuscita ulteriormente a espandere il proprio impero privato. ■

tratto da Vesuvio live.it



Per i giovani una Repubblica fondata sulle paghette?

Nei provvedimenti d'emergenza del governo non c'è nulla per i giovani, che sono tra i più colpiti dalla crisi. Lo si deve a una cultura politica che fa ricadere sulla famiglia il compito di occuparsi di loro. Far lavorare i giovani è però una necessità. Il "decreto Rilancio" prevede 55 miliardi di aiuti per famiglie e imprese, come due manovre finanziarie, sostenendo moltissime categorie: liberi professionisti, operatori del turismo e tante altre figure professionali. C'è una categoria che però non ha ricevuto l'attenzione riservata alle altre: i giovani. Tra le 464 pagine di decreto, la parola "giovani" compare solo alla sezione di investimenti sull'istruzione e la ricerca, che prevede 1,5 miliardi per tutto il comparto. Per salvare Alitalia è stato speso il doppio, 3 miliardi. Niente sgravi per gli affitti degli studenti fuori sede, nessuna misura per tutelare lo stage o i contratti di apprendistato, disegnati per integrare i giovani nel mondo del lavoro. Eppure, l'impatto economico per i giovani lavoratori sarà devastante, degradando un quadro già scuro prima dell'arrivo del virus: il tasso di disoccupazione giovanile in Italia era del 28,9 per cento nel 2019, contro il 14,2 per cento della media Ue. Eurofound, agenzia europea per il miglioramento delle condizioni lavorative, ha

rilevato come i giovani riportino la più alta percentuale di tensione per ragioni economiche dovute alla crisi, il 21 per cento, rispetto agli over 50, che arrivano al 16 per cento.

I giovani sono quindi tra i primi a pagare il conto del Covid-19, ma come mai non vengono presi in considerazione? E quanto pesa il loro ruolo nella famiglia italiana? Se i giovani italiani non riescono a trovare stabilità economica nel mercato del lavoro, il loro primo sguardo si rivolge alla famiglia. In Italia sono tanti, tantissimi, i giovani che dipendono finanziariamente dai propri genitori. Secondo uno studio della Gallup Organization, società di public advisory americana, nel 2007 il 50 per cento dei giovani italiani tra i 15 e i 30 anni ha dichiarato di essere finanziariamente dipendente dalla propria famiglia. Il dato è ancora più incredibile se comparato agli altri stati europei: siamo il paese con la più alta percentuale di giovani che ha bisogno di un sostegno economico familiare. In Danimarca e in Svezia solo il 5 e il 6 per cento, rispettivamente, ha dichiarato di dipendere finanziariamente dai propri genitori. I paesi nordici sono un esempio, ma spesso rappresentano un termine di paragone troppo lontano da noi per cultura ed economia. In Danimarca, per

esempio, i giovani che decidono di studiare ricevono un incentivo mensile da parte dallo stato di 825 euro (lordi). Ma anche se guardiamo ai nostri vicini europei, il dato italiano rimane molto alto. In Francia i giovani che hanno dichiarato di ricevere la maggior parte delle loro entrate dai genitori sono il 30 per cento, in Germania il 26 per cento. Perfino Madrid e Atene, che da sempre ci fanno compagnia nel fondo di queste speciali classifiche, hanno un dato più basso del nostro: sono a carico dei loro genitori in Spagna il 34 per cento e in Grecia il 49 per cento dei giovani tra i 15 e i 30 anni. L'Italia, dunque, fa molta fatica a tagliare il cordone ombelicale che lega i suoi giovani ai loro genitori. L'equilibrio italiano, in cui i giovani rimangono a lungo sulle spalle delle famiglie, non è del tutto negativo. Una parte della dipendenza deriva da condizioni economiche più difficili rispetto agli altri paesi, certo, ma c'è anche una significativa spinta culturale: la cultura italiana della famiglia. Secondo David S. Reher, demografo ed economista, i paesi del Nord d'Europa sono caratterizzati da legami familiari deboli rispetto a quelli dell'Italia e del Sud d'Europa in generale. L'importanza dei legami familiari ha un impatto importante sul benessere degli individui: il tasso di suicidi tra i

giovani dai 15 ai 19 anni in Italia è di 2,11 ogni 100mila abitanti, in Norvegia di 10,13 (dati per il 2016). È un semplice dato, ma molti studi hanno dimostrato il fil rouge che lega la cultura della famiglia al benessere psicofisico. Non esiste però solo bianco o nero: i giovani spagnoli e francesi hanno un tasso di suicidi simile a quello italiano, pur avendo una minor dipendenza dalle loro famiglie. In molti hanno studiato la cultura italiana della famiglia dal punto di vista della donna, riportando il pesante impatto economico che ne consegue, ma anche i figli sono coinvolti negativamente in questa

ruolizzazione familiare. Questa cultura, poi, si traduce velocemente in politica. Nei momenti di crisi vengono privilegiati i membri più anziani del nucleo familiare, a cui spetta il compito di badare alle altre persone che ne fanno parte. Non si parla dei giovani come categoria politica perché il compito di occuparsi di loro ricade più sulla famiglia che sullo stato. Quota 100, ad esempio, agevola il pensionamento anticipato di certe categorie di lavoratori. Introdotto dal governo giallo-verde nel 2019, è costata alle casse pubbliche italiane 5,2 miliardi, avvantaggiando una categoria, quella dei baby-

boomer, i figli del boom economico, che ha un peso politico e un ruolo all'interno della famiglia più importante di quello dei giovani.

In passato in molti si sono scagliati contro i giovani italiani, definendoli bamboccioni, fannulloni o sdraiati, ma l'attenzione verso di loro non è uno sfizio generazionale. È piuttosto una necessità per una società, come quella italiana, che si trova a invecchiare più velocemente, ad avere meno nati e una disoccupazione giovanile che tornerà a crescere. Bisogna far lavorare i giovani, se non vogliamo diventare la Repubblica delle paghettoni. ■

Tratto da lavoce.info



Non “maschi contro femmine” ma un sano vivere civile: di grazia, è possibile?

di Stela Xhunga

Un sano vivere civile in cui non ci sia bisogno di ricorrenze e giornate dedicate per evitare che ogni tre giorni una donna venga uccisa, una comunità in cui a doversi vergognare sia chi diffonde un video privato, non chi lo fa. Di grazia, è possibile?

Possiamo realmente attuare quel processo trasformativo della società oggi tanto atteso? Un sano vivere civile dove non ci sia bisogno di ricorrenze e giornate dedicate per evitare che ogni tre giorni una donna venga uccisa dal convivente, dall'ex, da un parente? Una comunità in cui a doversi vergognare sia chi diffonde un video privato, non chi lo fa? Un sistema del lavoro che non costringa all'uscita “spontanea” il 73 per cento delle lavoratrici madri? Di grazia, è possibile?

Il VII rapporto Eures sul femminicidio pubblicato in

occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne 2020 ha incrociato i dati del Servizio analisi criminale della Direzione centrale della polizia: sono 3.344 le donne uccise in Italia tra il 2000 e 31 ottobre 2020. A riprova del fatto che il femminicidio non è “un neologismo” degli ultimi anni, né “un'esagerazione delle femministe arrabbiate”, ma un fenomeno profondo, radicato, che insegue costantemente il percorso di autodeterminazione delle donne e di trasformazione delle famiglie italiane in corso.

La violenza ha però vari gradi, diverse forme di applicazione, in molteplici ambiti, incluso quello economico (quasi il 20 per cento delle donne lavoratrici non possiede un conto corrente, il che significa che non dispone del denaro guadagnato). Emblematico, in queste

settimane, è il caso della maestra il cui video privato è stato divulgato nella chat del calcetto, costandole diffamazioni, ritorsioni e licenziamento. Della vicenda colpisce soprattutto il bigottismo delle donne coinvolte. Sono madri con figli che vanno all'asilo, dunque si presume che siano giovani, un minimo scolarizzate. E tuttavia crudeli e violente come le comari di “Bocca di rosa” di De André. Ecco, perché la giornata odierna non scada nella solita retorica oppositiva del “noi contro voi”, e se davvero si vuole evitare che la lotta alla violenza di genere presti il fianco a visioni binarie dove da una parte ci siano innocenti donne immolate al culto mariano e dall'altra bruti in balia delle proprie passioni, si cerchi di fare del concetto di “noi” l'unica bandiera possibile. Noi, individui, umanità. ■



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

OMEGASTUDIO

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Diego Valentinuzzi

Pop, optical art e Coca Cola ...

di Anna Maria Goldoni

Diego Valentinuzzi, vive e lavora a Monfalcone, Gorizia, dove è nato nel 1953. Il suo interesse per l'arte l'ha portato a frequentare prima un triennio all'"Istituto Superiore Professionale di Stato Arti e Artigianato", poi dei corsi specifici, a Roma, sullo studio del colore, per dedicarsi, infine, a eseguire opere decorative in vari luoghi pubblici, come, ad esempio, american bar, discoteche, atelier e anche grandi navi da crociera. Sperimenta molte tecniche e vari materiali, colori a olio e acrilici, chine colorate, su tela o tavola, con colori puliti, sfumature fotografiche e soggetti quasi surreali. Nei disegni a china il suo tratto sembra più immediato e libero, ma tutte le sue opere denotano una grande capacità grafica e il forte amore per questa sua passione. Molti sono i galleristi che si sono interessati

ai suoi particolari lavori, organizzandogli mostre e presentazioni ad aste, in molte città, come Bari, Firenze, Modena, Trieste, Udine, Venezia, e anche all'estero, Città del Messico, Londra, New York, Salisburgo e Tokio, solo per fare alcuni esempi. Ha partecipato, in anni diversi, a tre "Eventi collaterali" della Biennale di Venezia, e, tuttora, collabora attivamente alla diffusione dell'arte di artisti giuliani, che presenta lui stesso presso la Scoletta di San Zaccaria e Palazzo delle Prigioni Vecchie, sempre a Venezia, punto interessante di riferimento del progredire dell'arte odierna.

Pertanto dalla lettura di un articolo, pubblicato su Primavera 2016, da Francesca Salcioli, della Redazione Respiro, si può conoscere qualcosa in più, della sua vita e di alcuni suoi pensieri. Per intraprendere la sua carriera,

Diego Valentinuzzi, ha potuto contare sull'intero appoggio della sua famiglia e sull'incoraggiamento dei suoi insegnanti, che hanno subito intuito la sua reale predisposizione artistica. Generalmente, si dedica all'esecuzione delle sue opere, di solito più di una contemporaneamente, per circa cinque ore al giorno, sempre accompagnato da un sottofondo musicale. Ama, quando può, correre lungo il litorale o trovarsi con i suoi



amici, quasi tutti artisti, con i quali condividere i loro progetti e scambiarsi vari consigli. Le sue passioni sono tante, come i film western, le letture sullo spionaggio e la ricerca di oggetti, con un loro decoroso passato, da rigattieri o mostre di piccolo antiquariato.

Alla domanda di quanto conta il tempo per la sua ispirazione artistica, ha detto: "Molto. La mia opera è in un certo senso una riflessione sul tempo. Ho voluto dare un rinnovamento alla pittura, sperimentando gli sbalzi temporali, con opere che raffigurano personaggi e paesaggi del Settecento e Ottocento che sono inseriti in un circuito moderno, insieme con altre figure, numeri, lettere e riferimenti alla pop art e





all'optical art. Le mie opere sono una codificazione del tempo, un surrealismo storico".

Nei suoi lavori si ritrovano spesso il simbolo di una nota bibita e delle lettere d'amore, infatti, per lui "La Coca Cola è un vero simbolo del linguaggio della pop art mentre le scritte love me e

kiss me rilanciano arti e temi degli anni '70. C'è sempre un abbinamento con i paesaggi classici in cui questi temi sono inseriti: ogni mio quadro è un teatro, dove l'osservatore è chiamato a risolvere il rebus che si nasconde. Creo dei palcoscenici di meditazione, dove chiunque vi si pone davanti può trarre le sue conclusioni". ■

* Sito web: www.diegovalentinuzzi.com



Hanno scritto di lui:

* "Gettando anche soltanto uno sguardo distratto sui suoi quadri (ma va subito detto che non è questo lo sguardo che essi pretendono) ci si accorge di come gli stessi riferimenti culturali dell'artista (che di volta in volta rimandano a seduzioni surrealiste o metafisiche, a viaggi della fantasia nei territori di una classicità rivissuta con straordinaria libertà e spregiudicatezza, a trasformazioni favolose, a giochi mediologici, a colpi di scena o effetti speciali) lo portino a dare alla finzione un'incantata presenza, solenne, rituale, non antica e non moderna; semplicemente, profondamente vera. Mi pare che, nelle sue opere, dietro lo specchio dei colori e delle forme, dietro la qualità patinata dell'immagine, dietro la pienezza comunicativa delle inquadrature, vi sia un segreto da scoprire". (Andrea Daprè)

* "Il fissare in ogni dipinto forme statiche di figure di donna significa, da parte dell'artista, imporre volutamente la durata della nostra osservazione: attraverso l'armonia del colore che fissa il corpo e il volto di una metafisica atemporalità. Noi abbiamo così la possibilità di spaziare con la fantasia e di cambiare, ogni volta, la nostra interpretazione. L'universo delle sue immagini è quello del sogno. Il racconto del sogno (lo diceva già Shakespeare) è

menzognero, già per il fatto di essere un racconto fatto di parole. Valentini è, quindi, un narratore di situazioni oniriche, dove la parola è sostituita dal colore-candore, che sulla tela si trasmuta in forme simbolo". (Primo Levi)

* "La pittura è il luogo del desiderio ardente di cancellare il passato con una certezza sfrontata verso un futuro incerto, dove non si vede amore, ma funzionalità: tutto è continuazione, intreccio di cose, una fusione di avvenimenti". E questo Surrealismo storico fatto d'incontri sponsali fra citazioni pop e la bellezza classica dei nudi e dei riccioli delle eterne muse mi appare come una volontà di conciliare passato e futuro, trovare una sintesi esistenziale ed estetica fra radici e rami alti, poiché, come suggerisce Valentini, "L'esperienza estetica è propria dell'essenza umana. L'uomo non è quindi semplicemente un essere esistenziale, ma anche estetico". E infine: "Il mondo è brutto e perché l'arte deve imitarlo?" (Francesca Salcioli)

Le Signore dell'Arte al Palazzo Reale di Milano

di François Micault

A partire dal 5 febbraio e fino al 6 giugno prossimo, il Palazzo Reale di Milano ospita una grandiosa mostra dedicata alle maggiori artiste del Cinquecento e Seicento, come Artemisia Gentileschi, Sofonisba Anguissola, Lavinia Fontana, Elisabetta Sirani, Fede Galizia, Giovanna Garzoni e tante altre ancora. Promossa dal Comune di Milano-Cultura, realizzata da Palazzo Reale e Arthemisia, la manifestazione è resa possibile grazie alla Fondazione Bracco che ha aderito a questo progetto inserito nel palinsesto "I Talenti delle donne" ideato dal Comune di Milano. La Fondazione Bracco, che è lo sponsor principale di questo evento, nasce dal patrimonio di valori maturati nei 90 anni di storia del Gruppo omonimo, che intende diffondere espressioni culturali, artistiche e scientifiche quali mezzi per migliorare la qualità della vita. Ricola è special partner della mostra, consigliata da Sky Arte. Accompagnata da un catalogo Skira. La mostra è a cura di Anna Maria Bava, Gioia Mori e Alain Tapié. Sono qui esposti oltre 150 dipinti di 34 diverse artiste, fra quelle più note ma anche quelle meno conosciute. Questi capolavori selezionati per la mostra provengono da ben 67 prestatori diversi, tra cui le gallerie degli Uffizi, il Museo di Capodimonte, la Pinacoteca di Brera, il Castello Sforzesco, la Galleria Nazionale dell'Umbria, la Galleria Borghese, i Musei Reali

di Torino e la Pinacoteca nazionale di Bologna, dal Museo di Belle Arti di Marsiglia e il Muzeum Narodowe di Poznan in Polonia. Vediamo qui delle nuove scoperte, come ad esempio la romana Claudia del Bufalo, e molte opere esposte per la prima volta, come la "Pala della Madonna dell'Itria" della cremonese Sofonisba Anguissola, realizzata in Sicilia nel 1578, così come la pala di Rosalia Novelli "Madonna immacolata e san Francesco Borgia" del 1663, o la tela "Matrimonio mistico di Santa Caterina" di Lucrezia Quistelli del 1576. La figura dominante in mostra è Artemisia Gentileschi, figlia di Orazio, artista e imprenditrice, la sua arte rivaleggia con quella degli stessi



pittori maschi dell'epoca. La bolognese Lavinia Fontana, figlia del pittore manierista Prospero Fontana, e che sposerà il pittore imolese Giovan Paolo Zappi, è qui presente con 14 opere, tra cui l'Autoritratto nello studio (1579) degli Uffizi, la Consacrazione alla Vergine del 1599 del Musée des Beaux-Arts di Marsiglia, od ancora con la "Sacra Famiglia con S. Caterina d'Alessandria" (1574-1577), ed alcuni dipinti di soggetto mitologico. Un'altra pittrice bolognese, Elisabetta Sirani, ci incanta con tele dove sono raffigurati il coraggio femminile come nella "Cleopatra" del 1664, od ancora la tenerezza in "Venere e Amore", dello stesso anno. Notiamo anche Ginevra Cantofoli, con "Giovane donna in vesti orientali", della





seconda metà del XVII secolo, od ancora con “Sibilla”, olio su tela di 63x46 cm, senza dimenticare Fede Galizia con la trionfante “Giuditta con testa di Oloferne”, del 1596. Un'altra modernissima donna che visse tra Venezia, Napoli, Parigi e Roma, Giovanna Garzoni, è qui presente con rare e preziose pergamene. La mostra “Le Signore dell'Arte” presenta non solo l'abilità di queste pittrici, ma guarda il loro ruolo nella società del tempo, al successo raggiunto da alcune di esse presso le grandi corti internazionali, alla loro capacità

di sapersi relazionare, distinguere e affermare diventando vere e proprie imprenditrici. Pur adottando le canoniche regole compositive e iconografiche, esse giungono ad una loro creatività e ad espressioni audaci, e ciò non solo attraverso il ritratto, ma anche la produzione religiosa, mitologica e di genere. I soggetti trattati nella loro varietà diventano strumenti di libertà dell'espressione che

testimoniano i misteri della psiche, dalla carica eroica intima

e quotidiana ma che a volte raggiunge un'ampiezza teatrale che mescola l'esistenza con la storia. Tutte queste donne fanno della pittura la loro professione. Alcune di loro fanno parte delle Accademie del tempo. Con Chiara Varotari ed Elisabetta Sirani si arriva rispettivamente all'apertura a Venezia e a Bologna delle prime scuole d'arte per sole donne. La mostra evidenzia anche giovani artiste talentuose che, con storie e percorsi diversi, fanno comprendere come il ruolo delle donne acquisito nel corso del Cinquecento e del Seicento non sia legato a singoli episodi sporadici, ma è un fenomeno che abbraccia tutta l'Italia. ■



Le Signore dell'Arte

Palazzo Reale, Piazza Duomo, Milano.

Mostra aperta dal 5 febbraio al 6 giugno 2021.

Catalogo Skira.

Info www.lesignoredellarte.it -
Hashtag ufficiale: #LeSignore-DellArte.

In questo paese il sole arriva solo con gli specchi. Per sei mesi all'anno Rjukan, in Norvegia, è sempre all'ombra

di Bruno Patierno

La cittadina di Rjukan in Norvegia si trova in una profonda valle tra due imponenti montagne. Un luogo pittoresco ma per sei mesi all'anno Rjukan è totalmente nell'ombra, i raggi del sole non raggiungono mai la città.

Tutto è cambiato quando un residente ha deciso di illuminare la piazza della città utilizzando tre specchi giganti.

Per sei mesi all'anno, i raggi del sole, bloccati dalle montagne circostanti, non raggiungono mai direttamente la cittadina di Rjukan. Da fine settembre a metà marzo, solo una cupa penombra si trova sulla città durante le ore diurne. Tranne, cioè, per una strana pozza di luce sulla piazza del paese provocata da 3 specchi giganti, un cerchio di luce solare simile a un riflettore che si riversa su circa 600 metri quadrati e un semicerchio di panchine di legno.

Tutto questo grazie al Solspeilet, o specchio solare, una serie di tre specchi giganti controllati dal computer che dirigono la luce solare giù dalla cima della montagna. Situati sopra la città, gli specchi sono programmati per muoversi con il sole, riadattandosi ogni 10 secondi per mantenere un raggio di luce costante che si riflette su Rjukan. Installato nel 2013, il Solspeilet è stato un'idea di Martin



Andersen, un artista che si era trasferito a Rjukan nel 2002, ma che presto ha trovato deprimente la mancanza di luce solare. Martin è riuscito a convincere le autorità locali che questa pozza di pura luce solare era necessaria per i cittadini, un'idea che in realtà non era nuova.

Circa cento anni prima, anche Sam Eyde, fondatore della città e leader locale dell'industria, aveva in programma uno specchio solare. Eyde, tuttavia, non aveva la tecnologia per attuare il suo piano. Invece, fece costruire la Krossobanen, una funivia che portasse gli abitanti di Rjukan, la maggior parte dei quali erano dipendenti della sua azienda Norsk Hydro, dalla città alla luce del sole sulle montagne. Grazie allo specchio solare, tuttavia, la gente del posto non ha più bisogno di salire sul Krossobanen e arrivare nel gelo

a 800 metri sulla montagna per prendere una dose di luce solare, sebbene il sistema di funivia funzioni ancora e rimanga popolare.

Le critiche iniziali a Solspeilet: "costa troppo"

All'inizio, non tutti i residenti erano convinti che gli specchi solari valessero il loro costo. L'investimento era di circa 700.000 euro, denaro che molti pensavano avrebbero potuto essere spesi meglio.

Ma adesso l'opera non ha più critici.

L'attenzione internazionale ha contribuito a provocare una nuova ondata di turismo e le persone visitano Rjukan per stare alla luce del Solspeilet. ■

Mortalità per infarto triplicata – nonsolocovid

di Raffaele Varvara

È triplicata la mortalità per infarto in Italia, secondo uno studio condotto dalla Società Italiana di Cardiologia (SIC), illustrato da Ciro Indolfi Ordinario di Cardiologia Università Magna Graecia di Catanzaro, condotto in 54 ospedali italiani e in corso di pubblicazione sulla prestigiosa rivista *European Heart Journal*.

La mortalità, tre volte maggiore rispetto allo stesso periodo del 2019, è passata al 13.7% dal 4.1 %. Gli esperti avvertono: abbassare la guardia sulle malattie cardiovascolari, responsabili di circa 260 mila decessi ogni anno, e non ricostruire la rete dell'emergenza cardiologica, potrebbe causare più morti che per Covid-19.

Secondo Indolfi, “l'attenzione della sanità su Covid-19 e la paura del contagio rischiano di vanificare i risultati ottenuti in Italia con le terapie più innovative per l'infarto e gli sforzi per la prevenzione degli ultimi 20 anni”.

Il cattedratico sottolinea che “l'organizzazione degli Ospedali e del 118 in questa fase è stata dedicata quasi esclusivamente al Covid-19 e molti reparti cardiologici sono stati utilizzati per i malati infettivi. Inoltre, per timore del contagio i pazienti ritardano l'accesso al pronto soccorso e arrivano in ospedale in condizioni sempre più gravi, spesso con complicazioni aritmiche o funzionali, che



rendono molto meno efficaci le terapie che hanno dimostrato di essere salvavita come l'angioplastica primaria”. Indolfi avverte che “se questa tendenza dovesse persistere e la rete cardiologica non sarà ripristinata, ora che è passata questa prima fase di emergenza, avremo più morti per infarto che di Covid-19”.

Lo studio multicentrico nazionale, è stato condotto per valutare i pazienti acuti ricoverati nelle Unità di Terapia Intensiva Coronarica (UTIC), nella settimana 12/19 marzo, durante la pandemia di Covid-19, confrontandola con quella dello stesso periodo dello scorso anno.

La ricerca, durante il periodo Covid, ha registrato una mortalità tre volte maggiore rispetto allo stesso periodo del 2019: è passata al 13.7% dal 4.1 %. Carmen Spaccarotella, coautrice dello studio, sostiene

che l'aumento è “dovuto nella maggior parte dei casi a un infarto non trattato o trattato tardivamente. Infatti, il tempo tra l'inizio dei sintomi e la riapertura della coronaria durante il periodo Covid è aumentato del 39%”. “Questo ritardo è spesso fatale perché nel trattamento dell'infarto il tempo è un fattore cruciale”, sottolinea Spaccarotella. L'età media di questi pazienti infartuati è stata di 65 anni. All'aumento della mortalità è associata una “sorprendente” riduzione dei ricoveri per infarto superiore al 60%.

“Il calo più evidente ha riguardato gli infarti con occlusione parziale della coronaria ma è stato osservato anche in ben il 26,5% dei pazienti con una forma più grave d'infarto - afferma Salvatore De Rosa, coautore dello studio. La riduzione dei ricoveri per infarto è stata maggiore nelle donne

rispetto agli uomini e non solo i pazienti con infarto si sono ricoverati meno ma quelli che lo hanno fatto si sono ricoverati più tardi”.

Nonostante la pandemia Covid 19 si sia concentrata nel Nord Italia, la riduzione dei ricoveri per infarto è stata registrata in modo omogeneo in tutto il Paese: Nord e Sud 52,1% e 59,3% al Centro. “Questo dato ci colpisce perché mentre al Nord era logico attendersi una riduzione dei ricoveri, al Sud, dove la percentuale dei contagi è stata significativamente più bassa, la paura di accedere ai servizi sanitari risulta meno coerente in quanto i letti erano disponibili e rimasti non utilizzati”, aggiunge De Rosa.

Una riduzione simile a quella dei ricoveri per infarto è stata registrata anche per lo scompenso cardiaco, con un calo

del 47% nel periodo Covid rispetto al precedente anno. Pasquale Perrone Filardi, presidente eletto della SIC, sottolinea che “la riduzione dei ricoveri per scompenso cardiaco è stata simile tra gli uomini e le donne. Una riduzione sostanziale dei ricoveri – prosegue Filardi – è stata osservata anche per la fibrillazione atriale con una diminuzione di oltre il 53 % rispetto alla settimana equivalente del 2019, così come è stata registrata una riduzione del 29,4% di ricoveri per malfunzione di pace-makers, defibrillatori impiantabili e per embolia polmonare”.

Dati che spingono la SIC a mobilitarsi. “È necessario ora - avverte Ciro Indolfi - ricostruire la rete dell'emergenza per tutte le patologie cardiovascolari tempo-dipendenti, ripristinare i letti e gli ambulatori di

cardiologia utilizzati in questo periodo per Covid-19 e soprattutto non sottovalutare i sintomi, come ad esempio il dolore di tipo costrittivo al petto o difficoltà respiratorie e rivolgersi subito al 118. È anche fondamentale non abbassare mai la guardia e, anzi, aumentare l'attenzione sulle malattie cardiovascolari responsabili di circa 260.000 decessi ogni anno”, conclude.

A parere di chi riporta questa notizia, il virus e le cardiopatie aumentano intrinsecamente la loro mortalità ove incontrano un SSN distrutto dai tagli lineari imposti dal sistema neoliberista. Il popolo soffre. Unica terapia: ritorno ad uno stato di diritto, distruzione dell'impero europeo, piena applicazione della Costituzione del '48. ■

Tratto da Comedonchisciotte.org



Ossimoro e paradosso sono sinonimi?

L'ossimoro è una figura retorica che consiste nel ricercare effetti speciali accostando parole di significati contraddittori. Per esempio: un nome lungo e breve, giovinezza: una lucida follia, un silenzio eloquente, la dotta ignoranza, il Dio che atterra e suscita.

di Sergio Pizzuti

L'Oxford English Dictionary definisce l'ossimoro così: "Figura retorica in cui vengono giustapposti termini contraddittori o incongruenti per dar senso all'espressione o all'asserzione; un'espressione che nella superficie o nel significato letterale è contraddittoria o assurda, ma che nasconde un senso".

Ossimoro non è sinonimo di antinomia (che nella logica contemporanea significa "contraddizione evidente") ed è un termine che deriva dal greco "oxymoros" composto da "oxys" (acuto o arguto) e "moros" (sciocco o stupido), propriamente ciò che è acuto sotto un'apparente stupidità.

Tutti si sono imbattuti negli ossimori: scrittori, attori, filosofi, poeti e pensatori antichi e moderni, nonché personaggi dello Star System, come per esempio Victor Hugo (la malinconia è la gioia di sentirsi tristi) o Voltaire (il superfluo è necessario).

Gli ossimori possono avere un'estensione variabile, connettendo singole parole, come per esempio "oscura chiarezza" o "gloriosa umiltà", oppure frasi, che contengono contraddizioni in idee come quelle citate sopra di Hugo e Voltaire.

L'ossimoro è sinonimo di paradosso?

Quest'ultimo consiste in un'affermazione che sembra contraddittoria, falsa o assurda ma che, nonostante ciò, è vera o fondata. Detta parola è attestata in inglese per la prima volta nel 1540, un secolo prima che comparisse il termine ossimoro. Anche paradosso deriva dal greco antico ed è composto da due parole, cioè "para", che significa "oltre" e "doxa" che vuol dire "opinione". Letteralmente si traduce "oltre l'opinione". All'inizio paradosso (o antinomia) aveva un valore negativo nel senso di "essere inaccettabile per l'opinione comune" o "contrario al pensiero corrente" ma poi gradualmente assunse la connotazione più positiva che ha oggi: qualcosa che è vera nonostante sembri falsa. Secondo il dizionario pratico di grammatica e linguistica edito da DeAgostini il paradosso è "una figura retorica di pensiero consistente in un'affermazione che presenta contraddizioni o al proprio interno o con il senso comune. Solo in apparenza sembra assurdo, ma il paradosso è sempre rivolto ad uno scopo. Ne sono esempi le seguenti frasi: "i popoli sconfitti hanno vinto la guerra" o "il peggio che ci possa capitar è un successo".

I paradossi, secondo Ramsey, si distinguono in paradossi logici e paradossi semantici, che riguardano le nozioni di verità e di autoriferimento. Il più celebre dei paradossi semantici è l'antinomia del mentitore: se si suppone che l'enunciato "io sto mentendo" sia vero, allora esso è falso; se viceversa si suppone che sia falso, allora esso è vero.

Il paradosso più famoso in politica è quello coniato da Aldo Moro negli anni settanta: "convergenze parallele". Trattasi di due concetti opposti tra loro, in quando le linee parallele non possono infatti mai convergere. L'immagine delle convergenze parallele è un paradosso che vuole sollecitare la possibilità di un avvicinamento tra due entità apparentemente inconciliabili.

E ciò allo scopo di introdurre il famoso "compromesso storico", ossia l'avvicinamento della democrazia cristiana al partito comunista italiano. Ad ogni modo il suddetto paradosso rimane il simbolo di un certo tipo di politica del compromesso. Fatto quest'ultimo esempio in campo politico, si vede che il paradosso è sinonimo di "antinomia" e non di ossimoro.

In poche parole il paradosso ha sempre qualcosa di vero addosso per raggiungere un preciso scopo. ■

Ipotesi di mafia Quando il compromesso fa diventare scafati

Cosa pubblica.

**Lauree ed onori,
e diplomi, e favori!**

**Il tutto, senza pausa:
così, mercedis causa.**

[Luciano Prada, Epigramma inedito]

Pagina a cura di Luigi Oldani

Quadro:

“La vecchia mafia - il vecchio potere mafioso - operava in un quadro internazionale ‘repubblicano’, avente per referente degli Stati nazionali. L’America della guerra fredda, l’Italia con la sua appendice meridionale, la stabilità di forze e schieramenti i cui movimenti erano limitati dal sostanziale stato di guerra. Adesso, è tutto più fluido e più veloce. L’America, come soggetto unitario, forse esiste già poco; l’Italia, come ogni altra nazione del vecchio mondo, ha una densità politica forse superiore a quella del Belgio ma certo inferiore a quella di una multinazionale. In questo nuovo quadro, un potere mafioso rischia di essere già ora - ma molto di più fra qualche anno - non più una patologia parassitaria, sia pur pesante, ma proprio una delle forme fisiologiche dell’organizzazione del pianeta.”

(R.Orioles, Allonsanfan, Melampo, 2009, pp.95-96)

Luogo:

Oggi, pur connotando il fenomeno mafioso più persistente in regioni, ove si registra una maggiore densità del crimine organizzato, e, senza alcuna generalizzazione [per la sua articolata diffusione e intensità, sulla realtà nazionale e negli altri paesi], sembra forse più corretto parlare – pur, ovviamente, rilevando le specifiche peculiarità e differenze delle varie associazioni a delinquere presenti nel nostro paese, ma riconoscendo, anche, fondamentalmente, tutta la loro omogeneità d’azione, di mafie(1), anziché di mafia.

(Cfr. N.Tranfaglia, La mafia come metodo, Laterza, 1991, pp.10-14 e 26). E, delle loro più diversificate e cointeressate interconnessioni internazionali. (Cfr. N.Tranfaglia, op.cit., p.88-89).

Il luogo entro cui si delinea più espressamente l’azione mafiosa, o che meglio si presta ad essa, più che sui singoli presidi

geografici, ove si sanciscono i legami e si definiscono gli accordi, sembra più particolarmente essere quello della zona grigia ove si incontrano le clientele, i loro referenti politici, gli artefici dell’opinione, i garanti del potere e i loro più vari e variegati intermediatori(2) di interessi e d’affari. Non ultimi, ma primi, in questa dinamica rituale (per la loro forza di intimidazione e di condizionamento), gli esponenti della malavita con tutte le loro più diversificate e differenziate interferenze sul tessuto sociale fatte di racket, rapine, estorsioni, mercato e diffusione di sostanze stupefacenti e azioni, più o meno esplicite, dirette al malaffare.

Linguaggio;

Fortunatamente il linguaggio(2) della mafia (o, che, sia, di Cosa nostra) non è il linguaggio della gente, conscia che non si può colpire la mafia con lo stesso metodo con cui la mafia colpisce noi. Il linguaggio tipico della mafia è quello proprio dell’ambivalenza, atto dapprima

a circuire e condiscernere e poi a vincolare e subordinare. E, che a tal uopo, sa farsi, se il caso, anche eversiva, onde compiere e far compiere delle scelte in ordine ai propri fini e intendimenti.

Ideale di vita:

L'ideale di vita di un mafioso è quello tipico del successo(2). In sempiterna ricerca di quella riverenza altrui che, sola, essa, può dar corso alle sue sempre più smodate e plateali mire d'ascesa.

Se un tempo la figura più caratterizzante della mafia era quella del gangster(2) ora, pare, invece, essere più quella del pusher.

Non par strano, allora, che in un tal contesto così alterato e artefatto, come il nostro, in cui la mafia non manca mai di dire la sua, implicitamente o meno, che ci sia anche chi che, pur di veder espresse le proprie attese o competenze(2), non abbia remora alcuna anche a farsi da referente ad un potere torbido, come quello mafioso, che, agli effetti, di nobile(2) ha ben poco.

Strumenti:

In ambito stesso del mercato degli stupefacenti, ma non solo, il fluire del denaro che ne deriva implica una capacità di investimento dai contorni molto estesa e che travalica gli stessi confini nazionali, come risulta anche ormai da inchieste di lunga data. (Cfr. N. Tranfaglia, op.cit., pp.76-77, e pp.88-89). Così, l'agire mafioso con le sue stragi e le sue connivenze ha puntato a destabilizzare il paese, a creare un senso di sfiducia

collettivo e a delegittimare le istituzioni in ordine a sancire le proprie regole e a far valere le proprie commistioni col potere. D'altro canto, si sa che: "il sapere non è innocente" e che "la costruzione del sapere è uno dei terreni su cui si combatte da sempre la lotta per il potere."

(Cfr. R. Scarpinato, 5.9.2020)

E come sottolinea, a questo riguardo, Silone: "Nel determinare l'origine e lo sviluppo dei fatti della coscienza, d'altra parte, più sicura e fidata della cronologia degli archivi è la cronologia della memoria. Questa conosce i legami interni dei fatti in apparenza isolati e lontani, li ravvicina, stabilisce l'effettiva continuità dell'esistenza."

(I. Silone, Uscita di sicurezza, Vallecchi, 1965; Ristampa Mondadori, 2018, p.83)

Democrazia:

Lo svuotamento delle istituzioni di simboli e valori ha fatto sì che si sia usata o che si usi anche la parola democrazia, per proprio uso e consumo, e per confondere e legittimare connivenze, nelle quali il sol parlare di libertà evoca già repulsione. Eppure è esclusivamente e solo nell'ambito proprio di una democrazia sostanziale il terreno fertile ove cui si esplica con sincero sentimento il deliberato consenso altrui. Rilevando, in questo, che "soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini." (I. Silone, op. cit., p.98)

La libertà:

"La libertà (...) è la possibilità di

dubitare, la possibilità di sbagliare, la possibilità di cercare, di sperimentare, di dire di no a una qualsiasi autorità, letteraria artistica filosofica religiosa sociale, e anche politica." (I. Silone, op. cit., p.68). E, nel nostro ricercarla sempre dentro di noi, "non vi è peggiore schiavitù di quella che s'ignora." (I. Silone, op. cit., p.68)

Del resto: "[La] libertà non essendo merce di scambio" (I. Silone, op. cit., p.68), non può mai farci intimorire, ma sol essa è quella linfa vitale atta a ingenerare altra virtù e coraggio per essere consapevoli e dire - e a sapersi dire - che: "se ora la libertà m'è cara, è perché so quel che ho sofferto per recuperarla." (I. Silone, op.cit., p.83)

Questa, sola, è la speranza: la fiducia nella libertà!

(1) Questo, ovvio, "se si tiene conto delle necessarie distinzioni [...] tra il fenomeno nato in Sicilia e quelli che, in Calabria e in Campania, vanno rispettivamente sotto il nome di 'ndrangheta e di camorra [...]." (N. Tranfaglia, op.cit., p.26)

(2) I termini interpretativi, qui presenti, quali "mediatori", "linguaggio", "successo", "gangster", "competenze" e "potere che di nobile ha ben poco" sono stati tutti colti nel libro di Nicola Tranfaglia, di cui qui si è specificato ■

La scelta

di Genni Gianoncelli

Erano mille i dubbi che si affollavano nella sua mente oppure sarebbe stato più onesto chiamarle paure? Sì erano più paure che, come un sommesso gorgoglio, le si stringevano dentro a formarle un nodo in gola. Una frase continuava a risuonarle in testa “stai scappando da qualcosa che non vuoi oppure da qualcosa che hai paura di volere?”.

Intanto continuava a ripetersi che non avrebbe saputo dare una risposta a questa domanda, anche se lo sapeva, lo sapeva che stava scappando ... per paura.

Paura di quello che sarebbe successo, paura di volere di più, di entrare in una storia ed uscirne distrutta. Come sempre, com'era sempre accaduto.

Camminava lentamente per strada cercando di mantenere una calma che era solo apparente. I passanti che incrociava avevano tutti la testa bassa, chi su uno schermo, chi per la fretta. Aveva sempre trovato triste che le persone non si guardassero quasi più in faccia, ma forse oggi era meglio così. Ad uno sguardo estraneo anche lei oggi sarebbe apparsa assente ed impenetrabile.

Cosa doveva fare? Cosa voleva fare?

Era attratta da lui, lo sentiva, ma sarebbe bastato?

E lui? Cosa voleva esattamente da lei?

Forse era solo una delle sue tante conquiste. Non lo sapeva, non

sapeva tante cose e se ne l'aria pungente che le



rammaricava. O forse stava solo cercando di convincersi a non andare.

Lui l'aveva invitata in un bar del centro, un invito di quelli senza risposta, “se ti va ci vediamo lì, verso le 17.30”.

Erano già le 17.20 ed aveva scelto il percorso più lungo e tortuoso, l'automobile l'aveva parcheggiata dall'altra parte della città. Voleva sentire il tempo dilatarsi, mentre la strada scorreva sotto i suoi passi, avere ancora un po' di tempo per pensare, per decidere. Ma i pensieri si accavallavano confusi nella sua mente. Perché non poteva essere tutto più semplice? Perché continuava a porsi delle domande?

C'era gente nei bar, raccolta in chiassosi aperitivi: grida salivano dai tavoli occupati dai maschi, risate da quelli occupati da compagnie femminili. Lei si concentrò sulla sensazione indotta dalla fine della giornata,

accarezzava il viso, quell'odore che soltanto la sera può avere. Cercava di concentrarsi su tutte queste percezioni che la rendevano più tranquilla mentre si avvicinava al luogo del loro incontro.

Lo aveva visto già dall'esterno del bar, era appollaiato su uno sgabello davanti al bancone e stava guardando fuori dalla vetrata. Non poteva più scappare, era arrivata fino a lì, aveva preso la sua decisione.

“Almeno per oggi” si era detta, ma in fondo già aveva deciso.

Voleva ancora perdersi dentro ai suoi occhi.

Voleva che lui la stringesse tra le sue braccia, che la baciasse.

Un movimento fluido e si era alzato, stava venendo verso di lei ed il suo mondo vacillava vertiginosamente. ■

GRAND HOTEL

di Alessio Strambini

Dalla cucina odore di verdure bagnate, di spezie e di fritto. Rumore di pignatte, di uomini in doppio petto e ciabatte che sbraitano da dietro i fornelli.

“Ma chi ha inventato le ferie, non poteva almeno inventarle scaglionate?” pensa irritato Francesco, mentre sta scarpinando per la sala. “Per tutta la settimana di Ferragosto si corre come matti e ad inizio settembre non c’è più nessuno in albergo”.

Hotel Bellavista, quattro stelle a Forte dei Marmi, ore nove di sera: nella hall ci sono ancora clienti che stanno arrivando.

Di fronte al bancone della reception si affollano mucchi di valigie, tirate fuori da BMW X5, Mercedes Classe S, Toyota Rav4. Il fattorino si affretta attorno ai bagagli e carica il carrello all’inverosimile, poi si dirige verso l’ascensore seguito dalla signora, che però sale nell’altra cabina. Camera 506. L’ascensore si ferma con un sussulto, la luce attorno al bottone 5 si spegne e le porte si aprono rumorosamente. Il fattorino esce in retromarcia e poi spinge il carrello con ritmo lungo il corridoio, verso la camera. Il carrello fuori dalla porta, lascia i bagagli in un angolo della stanza.

“Ecco signora” dice sorridendo quando ha finito. “Grazie” risponde la signora, mentre mette nella mano del fattorino alcune monete da 1 e 2 euro. “Mi è stato detto che avete inaugurato un centro benessere”.

“Certo signora, all’ultimo piano dell’hotel, domani lo trova aper-

to” risponde gentilmente il fattorino.

All’interno dell’ascensore è affissa la pubblicità del nuovo centro SPA. Da alcuni anni questa moda dei centri benessere ha cambiato le regole dell’accoglienza alberghiera. Ormai tutte le nuove strutture ricettive nascono con già incorporata una SPA, con di regola vasca idromassaggio, sauna e a volte bagno turco. E poi un massaggiatore che in mezz’ora con 25 euro vi fa tornare come nuovi. Tutto questo per una sola parola: relax. Per sfuggire, anche per un breve fine settimana, ai ritmi frenetici della vita quotidiana.

Le strutture non costruite in tempi recenti si devono adattare, invogliate dalle richieste dei clienti, che riempiono le cassette dei suggerimenti. L’unica soluzione è quella di abbattere il tetto e costruire il centro benessere all’ultimo piano.

Ore undici e trenta di sera: il bar e la hall dell’albergo cominciano a svuotarsi. Antonio, il portiere di notte, comincia a spegnere le luci secondarie. Paolo, il capo della reception, gli ha già dato le consegne e lui si prepara ad una notte insonne.

Dopo che tutti gli ospiti si sono ritirati nelle camere deve effettuare alcune operazioni di routine come spegnere le altre luci, ritirare i giornali e archiviare le schedine di pubblica sicurezza. Il lavoro necessario per questi compiti principali si protrae fino alle

due di notte, in seguito deve solo attendere gli ospiti che arrivano tardi dalla discoteca. Ore due e quindici: con un leggero ritardo il portiere ha terminato le operazioni di routine e attende i discotecari, leggendo l’edizione di Repubblica del giorno prima.

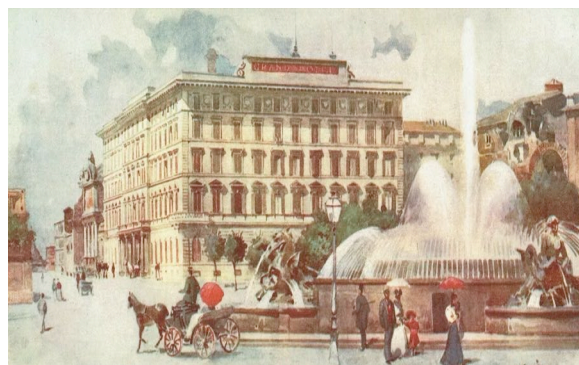
Ore tre e quaranta: Antonio, per ingannare la noia, comincia a curiosare tra i passaporti e le carte d’identità depositate presso la reception.

Uno dei pochi modi discreti per farsi gli affari altrui senza essere invadenti, cercando inoltre di azzeccare l’età delle clienti. “Classe 1975, come sospettavo” pensa il portiere mentre guarda la carta d’identità di una tipa particolarmente carina. “E va con uno che ha vent’anni di più ... i soliti misteri della vita.

Poi l’attenzione si sposta su un foglio scritto a mano, posto distrattamente sul bancone. “Sabato 20 agosto festa di addio al nubilato nella hall” legge dal foglio scarabocchiato: un breve appunto del capo servizio.

“Cacchio” dice con una risata “un’ottima occasione per vedere un po’ di donne scatenate”.

Il sabato seguente, nel pomeriggio, si ebbe un gran movimento nella hall e nel bar. Bisognava



preparare la festa della sera: le poltrone vennero spostate per creare una pista da ballo e venne posizionato un palco per lo spettacolo, uno spogliarello maschile. Come festa per l'addio al nubilato le amiche della futura sposa avevano organizzato un weekend al Bellavista, comprensivo di entrata al centro benessere. La ragazza si sarebbe poi unita in matrimonio ai primi di settembre.

Ai lati del bar erano stati predisposti alcuni buffet di stuzzichi e tartine; lo spumante si manteneva in fresco nei secchi del ghiaccio. Le danze si aprirono con il ritmo forsennato di YMCA diffusa dallo stereo presente nel bureau, gli ampi e bassi calici furono presto riempiti del bianco vino frizzante. Ai balli si unirono altri clienti dell'hotel, come tacitamente era stato deciso, per rendere il festeggiamento più vivace. L'alcol in breve cominciò a fare i suoi effetti e corpi maschili e femminili si muovevano e si strusciavano disinibiti all'interno dell'improvvisata sala da ballo. Cominciò poi la parte più piccante della festa, con le penitenze che la promessa sposa doveva pagare. La prima prova consisteva nella lettura, con enfasi e partecipazione, magari mimata, di un brano erotico, nella fattispecie il breve racconto "Eros e psiche" di un non meglio precisato autore. La sposa lesse con un certo imbarazzo le quattro pagine, soffermandosi sugli stralci più espressivi, mentre due invitate, sui trentacinque anni, si sbellicavano dalle risate. Erano le amiche zoccole che avevano organizzato la festa.

In seguito venne ordinata della Tequila boom boom e, mentre

tutti buttavano la testa verso l'alto, con il bicchierino appoggiato alle labbra -dopo aver leccato il limone e il sale dall'incavo tra pollice e indice- alla sposa venne imposta un'altra penitenza. Doveva leccare il sale dal collo di un tizio che si sarebbe prestato, e a breve si trovò un volontario. La sposa passò lentamente la lingua sulla gola dello sconosciuto, sotto lo sguardo attonito di Francesco.

L'ultima prova consisteva nel farsi consegnare le mutande da uno degli uomini presenti, un'impresa facile e di fatto l'unica a non essere superata. La nubile si guardò intorno nella sala, cercando di incrociare lo sguardo di un uomo non troppo allupato. Le sembrava di averlo trovato in quello di un ragazzo sui venticinque anni. Gli si avvicinò con fare spavaldo e gli sussurrò in un orecchio quello che doveva ottenere per superare la penitenza. A sentire quelle parole il ragazzo ebbe un leggero imbarazzo, testimoniato dal rossore sul viso, ma subito si riebbe. "Andiamo in bagno se vuoi la mia biancheria intima" rispose altrettanto spudorato il giovane. "Beh ci vai da solo e poi me la puoi portare" si giustificò la sposa, non più tanto sicura della scelta che aveva fatto.

"E no ... me le devi sfilare tu le mutande, altrimenti non vale" rispose il giovane con un ghigno stampato sul volto.

La sposa cercò allora un'altra vittima, ma ormai tutti avevano imparato il truccetto e non ci fu nulla da fare.

Verso mezzanotte venne annunciato l'arrivo dell'artista, che si presentò sul palco in completo elegante. Lo streap iniziò sulle

note del film Full Monty, mentre dalla platea femminile si alzarono urla di approvazione. Intanto lo spogliarellista si era già tolto la camicia e si mostrava al pubblico: capelli corti sulle tempie, faccia da scemo, depilazione completa, fisico gonfiato dalla palestra e forse dagli steroidi. Lontano anni luce dall'immagine del maschio italiano medio. Lo spogliarellista si mise una specie di mantello in vita e tolse gli slip, lanciandoli ad una delle spettatrici che li raccolse con trepidazione. Poi girò tra la folla aprendo furtivamente i lembi della stoffa per mostrare i suoi gioielli.

La festa stava ormai volgendo al termine, in molti avevano abbandonato la sala e lo spogliarellista, tornato in borghese, si stava dirigendo all'uscita, quando venne fermato dalla sposa e da alcune amiche. In preda ai fumi dell'alcol le ragazze gli gettarono le braccia al collo e si complimentarono per lo spettacolo. L'uomo stette al gioco e poi si intrattenne a parlare con la sposa, che era la più carina del gruppo.

Successe in un attimo: Francesco stava andando per caso verso la reception e vide i due che si infilavano nell'ascensore. Non resistette alla tentazione di seguirli, infilò la cabina e schiacciò il tasto 6: con ogni probabilità erano andati all'area SPA. Attraversò con circospezione il corridoio e si appoggiò al vetro. Non si era sbagliato: all'interno del centro benessere, appiccicati su un lettino relax, stavano lo spogliarellista e la ragazza. La stessa che a settembre sarebbe convolata a giuste nozze. ■

L'inspiegabilità del karma...

di Sara Piffari

Credo fermamente nell'infallibilità del karma. Tuttavia, il karma è spesso inspiegabile.

Sembra che anche i seguaci della Dottrina (1) debbano sperimentare la sofferenza in questa esistenza.

Anzi è ragionevole ritenere che essi soffrano proprio a causa della conoscenza della Legge (2) nonché dell'applicazione del principio di compassione nei confronti di tutti gli esseri senzienti, compresi i peggiori tra essi.

Infatti, troppo frequentemente l'essere destinato alla Suprema Illuminazione incontra esseri comuni che generano unicamente sofferenza gratuita senza alcuna plausibile ragione, apparentemente impedendo al saggio di progredire nel cammino verso la Perfezione. In realtà, tale sofferenza è solo apparentemente inspiegabile.

Del pari, illusoria è l'impossibilità di progredire verso la Perfezione.

Infatti è noto che le illusioni ed i desideri materiali sono Illuminazione e le sofferenze di nascita e morte sono Nirvana.

Del resto la sofferenza che il saggio sperimenta è una sofferenza che non può essere esternata.



Ciò in quanto il saggio mai manifesta con veemenza il disprezzo per l'essere comune, qualora lo stesso abbia posto in essere una condotta irrispettosa della sensibilità altrui, in totale spregio della virtù della compassione.

Infatti non è permesso al saggio affliggersi come l'essere comune: si richiede che esso rimanga equanime nella gioia e nel dolore. Questo è dunque il segreto per raggiungere l'Illuminazione: rimanere imperturbabili qualunque cosa accada.

L'illusione di Maya, del resto, non può mai tangere la mente del saggio.

Forse l'eccessiva sofferenza è soltanto l'effetto dell'ultima reincarnazione nel mondo fenomenico, che esige di espiare totalmente il residuo karma negativo delle esistenze passate

... Chissà se il karma consentirà al saggio, dopo aver sperimentato la condizione umana comune in tutta la sua miseria e prima di concludere l'ultimo viaggio, di percepire per un ragionevole lasso di tempo l'assenza di turbamento nella mutua inclusione tra un singolo istante di vita e tutti i fenomeni ...

Nel dubbio mi appello al Tathagatha (3) affinché indirizzi con benevolenza la ruota del dharma (4) almeno verso coloro che hanno raggiunto lo stadio di kangyo-soku, che sta ad indicare che una persona agisce come parla e parla come agisce.

Per quanto mi riguarda è uno stadio che non ho mai dovuto raggiungere: in esso ci sono semplicemente nata e da esso non potrò mai regredire. ■

(1) Del Buddhismo.

(2) La Legge mistica del Sutra del Loto.

(3) Il Buddha.

(4) Detta Dharmacakra. Essa colpisce gli attaccamenti che impediscono agli esseri senzienti di raggiungere il Nirvana

Quanto è importante smaltire correttamente le pile?

di Michela Dell'Amico

La tossicità del piombo nella popolazione infantile è riconosciuta da almeno 100 anni. Ogni anno, in America, la settimana dedicata alla prevenzione nazionale dell'esposizione al piombo chiama all'azione cittadini, istituzioni, enti governativi e non, con l'intento di sensibilizzare, prevenire e ridurre l'esposizione al piombo durante l'infanzia. Ne parla Vincenza Briscioli del Gruppo PuMP (Pediatri per Un Mondo Possibile) di Acp (Associazione Culturale Pediatri) riportando i più recenti dati a disposizione.

Il nodo principale

Il 29 luglio scorso, Unicef e Pure Earth hanno pubblicato un nuovo rapporto sull'esposizione al piombo nell'infanzia nel quale si richiede con urgenza l'abolizione di tutto ciò che è pericoloso per la salute umana in particolare per quella infantile, focalizzando l'attenzione alla contaminazione da piombo nel settore del riciclo delle batterie.

Henrietta Fore, direttore esecutivo dell'Unicef sostiene che sapere quanto sia diffuso l'inquinamento da piombo ed essere consapevoli della sua azione distruttiva sulle vite e sulla salute di intere comunità deve ispirare azioni urgenti per proteggere i bambini una volta per tutte. A partire da una abitudine fondamentale quanto semplice: le pile o batterie non si gettano nell'ambiente e neppure nel sacco dell'indifferenziata. Si raccolgono e si depositano negli appositi contenitori disponibili

ormai ovunque, dai supermercati ai negozi di quartiere.

Chi è a maggiore rischio

Come è noto per altri tipi di inquinanti, i più colpiti sono i Paesi a basso e medio reddito, dove circa 1 bambino su 3 presenta livelli di piombemia nel sangue pari o superiori a 5 µg/dL (livello quest'ultimo definito soglia, negli adulti, oltre il quale la concentrazione di piombo è considerata pericolosa per la salute secondo OMS e CDC. Si sottolinea tuttavia che sono numerosi gli studi che non hanno identificato un valore soglia sicuro della concentrazione di piombo nel sangue per la popolazione pediatrica). È noto che il piombo (Pb) è un elemento tossico, una potente neurotossina specialmente nei bambini piccoli: quando è assorbito nel corpo può determinare un danno al cervello e al sistema nervoso, all'apprendimento e determinare problemi di comportamento, di crescita, uditivi e del linguaggio (fascia d'età 0-3 anni). Nei bambini più grandicelli vi possono essere danni renali ed ematologici, e in età avanzata malattie cardiovascolari. La fonte e la lunghezza dell'esposizione, la suscettibilità del bambino, il suo stato nutrizionale e la predisposizione genetica sono tutti fattori che giocano un ruolo chiave nell'assorbimento delle sostanze estranee e che devono essere tenuti in considerazione per comprendere l'azione di un determinato contaminante ambientale.

Fonti inquinanti in moltissime case

Il piombo lo possiamo trovare sia all'interno delle nostre abitazioni (inquinante indoor) che all'esterno (inquinante outdoor). Le fonti di esposizione al piombo possono essere varie in differenti contesti (es. ristrutturazioni di abitazioni in corso, contaminazione delle acque e dei cibi), servono quindi strategie diversificate per la prevenzione.

La principale fonte di esposizione indoor sono le vernici e pigmenti contenenti piombo, che sono stati utilizzati nelle abitazioni costruite prima del 1978. I bambini possono essere esposti toccando e respirando residui di polvere di piombo, prodotte dal deteriorarsi di pitture, vernici e pigmenti contenenti piombo, ma anche toccando giochi di metallo, bigiotteria colorata con vernici al piombo (soprattutto oggetti di importazione), mobili, tapparelle in vinile, dipinti fatti con questo tipo di vernici, vetri e porcellane. L'acqua del rubinetto può contenere piombo a causa del suo passaggio in tubi di piombo in vecchie abitazioni. Anche il cibo può essere contaminato con il piombo, soprattutto il cibo in scatole di metallo con saldatura al piombo, oltre a spezie, rimedi tradizionali, integratori e cosmetici.

Il vettore? Noi stessi

L'esposizione outdoor è soprattutto correlata all'estrazione mineraria e al riciclaggio di batterie. Genitori

con lavori (o hobbies) che prevedono contatto con il piombo possono portare a casa dei residui sui vestiti, capelli, mani e scarpe. La polvere contaminata può esporre inavvertitamente i bambini a questo elemento tossico, dato anche il fatto che i bambini portano spesso le mani alla bocca.

Alcuni bambini sono più a rischio di altri: per esempio, quelli provenienti da famiglie con basso reddito, bambini di etnie minoritarie, migranti, che vivono in condizioni abitative precarie e in vecchie case.

Richard Fuller, presidente di Pure Earth, sostiene che una buona notizia è che il piombo può essere riciclato in sicurezza

senza esporre i lavoratori e i loro bambini. I siti contaminati da piombo possono essere bonificati, la popolazione può essere educata sui pericoli del piombo al fine di proteggere se stessa e soprattutto i più piccoli.

■

Tratto da www.peopleforplanet

Avviatore di emergenza per auto: quali sono i suoi vantaggi?

Capita a tutti di ritrovarsi con un'automobile in panne, che non vuole saperne di accendersi. Questo disturbo è comune soprattutto in inverno, stagione che per molti aspetti mette particolarmente sotto stress la batteria dell'auto. Bisogna infatti tenere in considerazione le basse temperature e l'alto consumo di elettricità per il riscaldamento, per i fari (le giornate sono più brevi), per il lunotto termico e via dicendo. Ne consegue quindi che basta davvero poco per ritrovarsi con l'auto che non si accende. Forse la batteria non è nelle migliori condizioni, forse l'auto non è stata utilizzata per alcuni giorni, o forse la sera prima ci si è dimenticati di spegnere i fari. Come fare in queste situazioni? Per avviare l'auto in panne ci sono diversi metodi: il più comodo e veloce è senz'altro quello costituito dall'avviatore di emergenza per auto.

Come accendere l'auto in panne senza Prima di dedicarci al funzionamento come si dovrebbe comportare chi non ha a metodo che viene in mente è solitamente accendere l'auto semplicemente

Va però precisato che non sempre questo usato per le auto con cambio automatico o modo, la spinta può risultare inefficace nel aggiungere che questa strategia non è

“aiutante” disposto a spingere l'auto, altre volte per la posizione sfortunata del veicolo stesso. L'altro metodo classico è quello dell'avvio con i cavi. Per tentare questa via è però necessario non solo possedere i cavi, ma avere anche a disposizione un'automobile disposta a “regalare” dell'energia. Non tutte le vetture vanno del resto bene: le indicazioni di Volt e Ampere delle rispettive auto devono essere simili. Difficilmente, insomma, si potranno applicare i metodi dei cavi per accendere un ruggente SUV con una piccola utilitaria. A questo punto è facile comprendere quanto possa essere premiante poter contare su un avviatore di emergenza!

Avviatore di emergenza per auto: ecco come funziona

L'avviatore di emergenza per auto, chiamato anche avviatore booster, è un dispositivo leggero, piccolo e portatile, che permette di accendere l'auto con la batteria in panne. Nel momento in cui non è possibile optare né per la spinta né per i cavi, l'avviatore di emergenza per auto è l'unica alternativa al carro attrezzi. Usare il booster è del resto molto semplice: non si dovrà fare altro che collegare la pinza rossa al polo positivo della batteria e la pinza nera al polo negativo. Il più è fatto.

A questo punto si dovrà salire in auto, accenderla, e quindi scendere per staccare le due pinze. In alcuni casi potrebbe accadere che l'auto si rifiuti di partire immediatamente: è bene quindi non insistere con la chiave per più di qualche secondo, per riprovare invece dopo qualche minuto.

Tratto da Red Coyote



avviatore di emergenza

dell'avviatore di emergenza per auto, vediamo disposizione questo prezioso dispositivo. Il primo quello dell'avvio a spinta, che permette cioè di “spingendola”, o facendola transitare in discesa. metodo è efficace: l'avvio a spinta non può essere per le vetture di grossa cilindrata. Allo stesso caso di batterie molto provate. Bisogna poi sempre possibile, talvolta per mancanza di un

IL DELITTO MATTARELLA

La Sicilia, terra di cadaveri eccellenti

di Ivan Mambretti

“Appartengo alla vecchia generazione, per me un film sulle piattaforme è impensabile”. Sono parole del 64enne regista siciliano Aurelio Grimaldi. Parole come miele. Autentico toccasana per chi, come lo scrivente, è assai più vecchio di lui!

Eppure, ai tempi della pandemia e dei cinema chiusi, con le piattaforme bisogna fare i conti. Abbiamo trovato un film, poco appetibile ma curioso: Il delitto Mattarella. L'autore è appunto Grimaldi. Non c'entra la fantapolitica come il titolo lascerebbe intendere. La vittima infatti non è il Presidente della Repubblica in carica, ma il suo fratello maggiore Piersanti, ucciso il giorno della Befana del 1980. Piersanti, allora Presidente della Regione Sicilia, stava andando a messa con la famiglia quando un giovane killer si avvicinava al finestrino dell'auto e sparava più colpi a sangue freddo. Il film si basa rigorosamente su atti giudiziari, a parte qualche “licenza poetica” quando descrive le frequentazioni di Andreotti con la mafia locale. Andreotti, si sa, venne dichiarato colpevole di connivenze con Cosa Nostra, ma l'accusa finì in prescrizione. Esistono comunque prove che lo statista DC incontrò boss siculi pochi giorni prima dell'omicidio di Mattarella, il che lascia presumere a un suo coinvolgimento. Andreotti fa nel film una figura barbina: gobbo, goffo, impacciato, sgraziato, occhialuto, muto.

Soprattutto servile: non dà segni

di vita nemmeno quando viene insultato e sbeffeggiato dai clan siculi, che se ne servono per i loro loschi affari. In passerella personaggi che nel bene e nel male hanno scritto la storia politica degli anni Ottanta, come i giovani pm Pietro Grasso e Giovanni Falcone, come gli incalliti democristiani Lima, Ciancimino, Gioia, Nicoletti. Ma ci sono citazioni anche per Dalla Chiesa, Sciascia, Riina, Concutelli. La trama non è una vera trama ma una cronaca, un film inchiesta, un'opera di denuncia, un diario scandito da precise date dove il flashback la fa da padrone. Le indagini portano alla luce pericolose relazioni tra mafia, speculatori, formazioni neofasciste, Gladio, la banda della Magliana. Insomma, ce n'è per tutti i gusti. Protetto a Roma dalla parte sana della DC e dal Capo dello Stato Pertini, Mattarella, con l'appoggio esterno del PCI, aveva avviato in Sicilia un processo di cambiamento modellato sulla formula chiamata compromesso storico che Moro e Berlinguer stavano elaborando prima che Moro facesse la fine che sappiamo. Tali improvvide mosse di Mattarella scatenarono nell'isola allarme, ira, tensioni, odio. Momento di svolta fu la conferenza regionale sull'agricoltura del 1979, in cui il deputato comunista Pio La Torre lanciò accuse così pesanti che la sua testa cadde dopo quella di Mattarella. Spinto da sani ideali e con un alto senso dello stato, il Presidente si presenta a noi come un politico integerrimo e coraggioso, circondato e amato da una famiglia esemplare, animato dal sogno di moralizzare la cosa pubblica e

dunque

pronto ad

avversare ogni forma di illegalità. Come persona informata dei fatti, il regista, che si dichiara allievo di un maestro del cinema impegnato come Francesco Rosi (Le mani sulla città, Salvatore Giuliano, Il caso Mattei...), non si fa riguardo a fornire nomi, cognomi ed elementi utili a rivelare le macchinazioni del potere e gli intrecci con la criminalità organizzata.

Ma Grimaldi non ci ha convinto. La pochezza dei mezzi e il lavoro a basso costo hanno tolto al film quella valenza estetica che assicura un minimo di spettacolo, lo specifico filmico, un po' di emozione. In realtà la pellicola, peraltro priva anche di attori di spicco, si riduce a una lezione di storia, un programma didattico per Rai Educational, un omaggio alla memoria quale forse voleva semplicemente essere. Piersanti Mattarella è morto da oltre quarant'anni ma, dettaglio non secondario, è in vita il fratello Sergio, che non è un passante qualunque. Fatichiamo a credere che Grimaldi non sia stato condizionato da cotanta ingombrante presenza. Fatichiamo anche a escludere che il film gli sia stato commissionato. Lo lascerebbero presumere il marcato tono agiografico e il commento finale: “Piersanti Mattarella è una figura ingiustamente dimenticata. Né a Roma né a Milano esiste una via a lui intitolata”. Più che un'amara constatazione, sembra un invito a chi può, perché provveda. Dietrologia? Forse. Ma non era proprio Andreotti a dire che a pensare male si fa peccato, ma spesso si azzecca? ■



METTI UNA SERA AL CINEMA